dalla prima pagina

Tentano

con furbeschi rinvii, si illudono. L'esigenza di un risanamento radicale, di un effettivo rinnovamento, è centrale per l'avvenire del Paese.

La maggioranza e il governo, divisi al loro interno e reciprocamente sospettosi, sembrano invece sempre più tentati dall'idea di una chiusura a riccio. Il concetto che non vi sarebbero alternative al quadripartito — se non le elezioni anticipate — e che perciò bisogna tenerlo lontano dai problemi, è diventato una specie di *leit-motiv* negli interventi dei principali leader della maggioranza.

A tal punto che anche i liberali hanno ritenuto di dover richiamare Forlani ai fatti.

È noto che lo stesso Craxi, nella sua intervista di ieri, non aveva evitato di lanciare in sostanza ammonimenti di questo tipo, accompagnandoli all'osservazione, riferita alla proposta politica avazata dal PCI, che per dar corpo ad un'alternativa di governo bisogna giungere a definire una maggioranza parlamentare. «Possiamo assicurargli — ha risposto il compagno Giorgio Napolitano, della segreteria del PCI — che il problema non ci sfugge e che lavoriamo con quell'obiettivo. Sappiamo bene, egualmente, che si tratta di concordare tra forze diverse contenuti e obiettivi di un'azione di governo rinnovatrice e di verificare le condizioni a cui è possibile una collaborazione».

Ma il PCI — ha aggiunto Napolitano — è pronto a «confrontarsi su tutto ciò con tutte le forze di sinistra e di democrazia laica e, in primo luogo, con il PSI», per verificare le possibilità di «avvicinamento e di convergenza tra le posizioni programmatiche e politiche anzitutto dei due fondamentali partiti della sinistra, partendo dai problemi»: la moralizzazione della vita pubblica, riforme e funzionamento delle istituzioni, ricostruzione e sviluppo del Mezzogiorno, governo dell'economia. (Proprio ieri il socialista Seppia ha criticato il governo su quest'ultimo punto, lamentando il persistente ricorso a politiche congiunturali che finiscono per aggravare i problemi anzichè risolverli).

Si tratta di vedere — ha concluso Napolitano — se nel PSI e in altre forze «si manifesta la stessa volontà di confronto unitario tra tutti i partiti di sinistra e laici, e di impegno effettivo su temi scottanti di risanamento e rinnovamento; se si manifesta la stessa consapevolezza dell'esigenza pressante, per il consolidamento delle istituzioni democratiche, di porre fino in fondo la DC di fronte alle sue responsabilità e di dare al Paese una nuova guida politica».

Un'esigenza indilazionabile nel momento in cui si avverte nel Paese «una nuova e diffusa coscienza — ha dichiarato Lucio Magri, segretario del PdUP — della necessità di porre fine al regime democristiano». Il vertice dc continua a macinare promesse di rinnovamento, e ha l'impudenza di agitare le dimissioni di Bisaglia — lo ha fatto ancora una volta Piccoli — come una bandiera. In realtà, sono molti tra gli stessi dc a mostrare un profondo scetticismo sulla consistenza di tante, troppe dichiarazioni di «buone intenzioni». Ha detto ieri (al *Corriere della Sera*) l'andreottiano Scotti, ministro per la CEE: «Ogni tanto in nome del rinnovamento vedo esplodere nella DC i nostri amici peones. Poi dopo la gloria di un'intervista o di un comunicato arriva un fischio che li mette tutti in fila. La verità è che non c'è lo sfascio ma una decadenza continua».

Presi

ipotesi i carabinieri, anche loro sulle tracce di Marco Fagiano e di Federica Meloni, hanno arrestato ieri a Caserta tre presunti terroristi, Luigi Gucchierato di 30 anni, operaio della Pierrel di Capua e delegato di reparto dello stabilimento, Maria Rosaria Frangipane, di 18 anni, studentessa di Caserta, ed Armando De Matteis, anch'egli studente dello stesso istituto della ragazza, ma abitante a San Marco Evangelista, sempre in provincia di Caserta.

La Frangipane ed il De Matteis — che hanno confessato la propria appartenenza a Prima linea, sono stati subito interrogati dal magistrato al quale avrebbero fornito un ampio quadro dell'attività della «cellula» casertana di PL che stava nascendo — si sono incontrati con Fagiano nell'androne di un palazzo ed avrebbero avuto in consegna del materiale propagandistico ed alcuni documenti, materiale da trasportare lontano dalla casa lesionata. Appena ricevuto il carico hanno fatto ritorno a Caserta, sempre seguiti dai carabinieri che da tempo erano sulleloro tracce. Marco Fagiano e Federica Meloni quindi si sono diretti verso la piazza di Montesanto, nei pressi della stazione della metropolitana, dove avevano appuntamento con i genitori del Fagiano e altri quattro terroristi. Tutti e otto dovevano poi andare a pranzo in un ristorante della zona, ma l'intervento della Digos ha interrotto il programma.

I carabinieri intanto fanno capire che sono stati identificati anche i quattro sfuggiti alla cattura dopo la sparatoria.

Sul resto delle indagini vengono forniti pochi altri ragguagli: viene data per certa la presenza a Napoli di un altro «big» di Prima linea, Nicola Solimano, ed è stato confermato che Marco Fagiano era nella nostra città da una quarantina di giorni. Addirittura potrebbe essere stato lui l'ideatore del documento di PL sul «terremoto».

Il gruppo inoltre stava preparando un'«azione», presumibilmente una rapina da effettuare ieri, domenica, giorno in cui le banche sono chiuse, ma i negozi sono aperti e fanno (specie i grandi magazzini) grossi incassi. Il gruppo terroristico avrebbe anche effettuato una rapina all'agenzia del Banco di Roma di via Manzoni, ma il colpo, avvenuto agli inizi di dicembre, avrebbe fruttato pochi soldi.

Quindi, rimasto senza soldi, senza l'appoggio delle basi (o perchè scoperte dalla Digos in precedenti azioni, o perchè dislocate in stabili pericolanti) Marco Fagiano ha telefonato alla famiglia per chiedere aiuto.

Torino

menti. Il «sempre» è bene intenderlo fino a maggio, poiché ai poliziotti parigini ha indiscutibilmente presentato documenti falsi. Eppure aveva un nome di battaglia «Alberto» che ha tracciato una scia di sangue indelebile: la magistratura sta indagando su di lui per sette omicidi.

Marco Donat Cattin era, insomma, un «garantito» per usare un termine caro all'autonomia. Contraddicendo singolarmente la versione del «movimento» verso queste figure di giovani bene, il «garantito» è divenuto uno dei capi di Prima Linea. O forse lo è diventato proprio per le «garanzie» che poteva offrire, per la sicurezza che fino a quando non fosse successo l'irreparabile, come è avvenuto a primavera, egli avrebbe potuto agire e muoversi indisturbato.

Marco Fagiano, invece, nonostante sia latitante da sempre non ha avuto l'investitura del capo. Del killer forse, del «manovale», ma non del dirigente. E' nato a Bussoleno, in Bassa Valle di Susa, una zona che sfornerà decine di presunti terroristi. Non è una zona ricca, i soldi finiscono tutti in Alta valle, dove c'è il turismo, lo sci, mentre in basso le famiglie vanno per lo più nei campi, nelle piccole «boite» o fanno i pendolari con Torino.

Fagiano fu subito identificato durante una delle sue prime azioni, l'irruzione ai depositi dell'Azienda tranviaria torinese nella notte tra il 1° e il 2 giugno 1977. Riuscì a scappare, ma il suo nome, contrariamente a quello di Donat Cattin che forse era anche presente in quell'attentato, comparirà in molte occasioni durante questi anni. Nel febbraio 1978 a Napoli quando è arrestato il suo grande amico Stefano Milanesi; a Firenze nel luglio 1979 dopo la cattura di Nicola Solimano, come lui latitante dall'attentato alle Tranvie di Torino; a Milano nel corso delle indagini sull'omicidio Alessandrini per il quale è stato colpito da mandato di cattura.

La sua latitanza è una specie di rumorosa peregrinazione, da una città all'altra, ospite di «compagni» tutti implicati in gravi episodi di terrorismo. A Torino torna di rado: è oramai «bruciato», molti lo conoscono anche con il suo nome di battaglia «Luca», ha una condanna a 6 anni e 6 mesi per banda armata e altri due processi per l'omicidio Alessandrini e per il ferimento di Bruno Diotti, dal quale sarà poi assolto per insufficienza di prove. Marco Donat Cattin, per sua stessa ammissione, a Torino sta invece benissimo. Partecipa a molti attentati, organizza riunioni, e fa carriera.

I due si erano avviati insieme sulla strada del terrorismo, come affermano numerosi pentiti (Roberto Sandalo, Fabrizio Giai, Massimo Libardi, Massimiliano Barbieri): nel 1976-77 le armi delle «squadre» usate per compiere attentati venivano alla fine consegnate sempre ad un elemento di spicco dell'organizzazione: Donat Cattin, Fagiano, Solimano e la Ronconi.

Ma Donat Cattin va oltre. Nel settembre '76 organizza addirittura una riunione a casa sua. Eppure dovrebbe essere tenuto d'occhio: è un «duro» di Lotta continua, poi entra ed esce in «Senza tregua», le sue assenze dal lavoro (aggiunto di segreteria in Provincia, dove è entrato prima dell'avvento delle Giunte rosse) coincidono con le date di attentati gravissimi, come il 12 marzo 1977 quando viene assassinato il brigadiere di PS Giuseppe Ciotta. E «Senza tregua» non è il «luogo di dibattito» che Donat Cattin vuol far credere nel suo memoriale. Nel marzo 1977 quel giornale scrive: «Non c'è dubbio che ormai nei momenti più *alti* la guerra è una realtà palpabile; non c'è dubbio che la tendenza complessiva dello scontro in atto sia ormai quella».

Nonostante il comune ingresso nel partito armato, Donat Cattin, «il garantito» arriva a partecipare al gruppo di fuoco, al comando, all'esecutivo nazionale, mentre Fagiano si ferma al «gruppo di fuoco», alla macelleria. Uno può circolare con i propri documenti, l'altro deve nascondersi. Di Fagiano si parla spesso, su Donat Cattin mai una denuncia, un rapporto, una inchiesta consentono di dare corpo e ufficialità alle voci che, anche all'interno della DC piemontese, circolano con insistenza.

C'è evidentemente chi «fa barriera» attorno alla figura del figlio di un prestigioso leader politico. Ad esempio il giorno dopo l'attentato che è costato la latitanza a Marco Fagiano, Donat Cattin sparisce dal suo posto di lavoro. Non torna né a giugno né a luglio, sebbene su di lui non ci siano provvedimenti né identificazioni. Alla provincia giungono dapprima richieste di malattia, poi richieste di aspettativa per «gravi motivi». Nei mesi scorsi se ne parlò molto, anche da parte di alcuni esponenti dc vittime di attentati.

Le firme che accompagnavano alcune di queste richieste di aspettativa non erano lampantemente di pugno di Marco. Forse qualcuno aveva interesse a nascondere quali fossero i «gravi motivi». Le richieste di aspettativa erano portate alla Provincia da Graziella Palermiti, allora segretaria di Celeste Martino, uomo di punta torinese della corrente dc Forze Nuove che faceva capo a Carlo Donat Cattin. La Palermiti quest'anno era candidata per la DC al Comune di Torino, ma non è stata eletta. Così chi ne aveva la veste non indagò mai su quella strana sparizione, né il magistrato che conduceva l'inchiesta su «Senza tregua» ricevette mai un rapporto su Marco Donat Cattin. Egli ora scrive che in quella occasione «praticò l'assenteismo». Una strana forma di assenteismo, garantito e coperto da compiacenti silenzi.

Parigi

marginale nella vita politica francese. La sinistra lo sottovaluta, la destra lo utilizza per dare forza ad una politica d'ordine — è di questi giorni il varo della cosiddetta «legge Peyrefitte» — che ha in realtà ben altri obiettivi. Nel complesso viene comunque considerato un fenomeno alieno: italiano e tedesco, fino a qualche anno fa. Ora esclusivamente italiano. Cose di provincia, insomma; problemi altrui.

È un dato che occorre tener presente quando ci si chiede — ed accade in occasione di ogni arresto — perché tanti terroristi trovino rifugio in Francia. Troppa tolleranza, come afferma qualcuno? Niente affatto. E ben lo sanno i presunti terroristi italiani — Olga Girotto, Franco Pinna, Oriana Marchionni e Enrico Bianco — che, il 28 marzo scorso, furono arrestati a Tolone ed a Parigi nel corso di una retata contro «Action directe». Se la giustizia francese li riterrà corresponsabili della rapina di Condé sur Escaut (tre miliardi destinati ai salari dei minatori sottratti alle casse della tesoreria regionale della regione di Vallencennes) dovranno fare concretamente i conti con la prospettiva della ghigliottina. Tanto, infatti, la legge francese prevede per il reato di rapina, compiuta o soltanto tentata.

Ed in quanto partecipi delle iniziative di «Action directe», cioè di un'organizzazione terrorista, verranno giudicati dal tribunale — «speciale» a tutti gli effetti — per i reati contro la sicurezza dello Stato. Quanto basta, insomma, per rimpiangere di non poter rispondere, davanti alla giustizia italiana dell'omicidio dell'on. Moro e del massacro dei cinque uomini della sua scorta.

Un rischio analogo, tra l'altro, potrebbe correre lo stesso Marco Donat Cattin, qualora la giustizia francese indagasse sui suoi eventuali legami con «Action directe». Ma nulla, per il momento, lascia presagire una simile intenzione. L'estradizione, stante la natura «non politica» dei reati contestati (omicidi e rapine), viene data per scontata.

Perché, allora, la Francia? Solo perché i meccanismi dell'estradizione paradossalmente garantiscono — in omaggio ad una vecchia immagine «liberale» della Francia — l'immunità per i reati legati alla semplice appartenenza ad una banda armata? Anche per questo, certo. Ed a questo — se Roberto Sandalo ha riferito il vero — avrebbe pensato il primo ministro Cossiga consigliando a Carlo Donat Cattin: «Cerca tuo figlio, fallo scappare. Un conto se lo arrestano in Italia, un conto se lo arrestano all'estero».

Ma c'è dell'altro, qualcosa che trascende la semplice realtà dei meccanismi giuridici e che, in buona misura, riguarda la complessa partita che si gioca oggi nella società francese. Essa vede un accentuarsi della pressione del potere su strutture e spazi della vita democratica. Ne risulta impoverita la stessa discussione sul terrorismo. Quando discussione c'è, infatti, essa viene generalmente appiattita — a destra ed a sinistra — su di un mero problema di repressione. Da esaltare o da respingere a seconda delle posizioni, ma comunque avulso da un apprezzabile sforzo di interpretazione della reale natura del partito armato, del processo politico di cui esso è espressione, del suo ruolo all'interno dello scontro di classe.

Sembra sfuggire a questa analisi e anche alla consapevolezza di insieme delle forze di sinistra, il pericolo che davvero sottende, oggi, l'uso della violenza politica: il progressivo dissestarsi ed inquinarsi del terreno della democrazia, l'unico sul quale oggi possa avanzare un progetto di rinnovamento.

Anche per questo la Francia è diventata una «terra di rifugiati». Per questo, dopo Franco Piperno — ma presumibilmente con minor fortuna — anche Marco Donat Cattin può ora illudersi di giocare la carta del vittimismo affidando a Liberation *il proprio memoriale. E magari sperare di essere preso sul serio quando afferma che fino all'estate del '79, cioè ben dopo l'omicidio Alessandrini, Prima Linea era non «un partito combattente, ma un'area politica, qualche volta armata, attorno alla quale si aggregavano e si disaggregavano dei compagni». O sostenere che la sua clandestinità è falsa «perché imposta dalla cosiddetta giustizia».*

Proprio lui, Marco Donat Cattin, che staccatosi con la propria banda da Prima Linea, aveva teorizzato «l'uso della Francia come retroterra della lotta armata in Italia», sembra convinto che qui basti «un appello contro la repressione» per cancellare tutto, anche il lugubre peso degli omicidi. È un copione già recitato e che stavolta, quasi certamente, non sortirà gli effetti voluti. Marco Donat Cattin tornerà in patria, e a primavera, quando a Torino si aprirà il «processone» contro Prima Linea, sarà sul banco degli imputati.

La forza

tempo di emergenza, una dura, concreta, feroce emergenza.

Maurizio Valenzi, che pure ne ha viste tante nella sua vita, non concede alcun spazio a facili ottimismi. «Ho 71 anni — dice — e non so se riuscirò a veder risorgere la mia città». La rabbia è doppia: il sisma è venuto a interrompere uno sforzo difficile ma esaltante, un clima che da tempo Napoli non viveva, la rinascita di uno spirito pubblico orgoglioso e combattivo. Tutto ora è più complicato. Lo dice l'esplodere di piccoli egoismi di gruppo, persino il riapparire minaccioso della camorra. «Ma niente è compromesso — si riprende Valenzi — Napoli è ferita gravemente, non è morta».

Ed è vero. Qualcosa degli straordinari anni 70 continua a vivere ed a pulsare nella città. La coscienza di un popolo, innanzitutto, che aveva sostituito da tempo la lotta collettiva al piagnucolio privato. Per vederne i segni materiali devi cercarli, girare nella città, non fermarti all'apparenza. Ma alla fine ne trovi, e tanti. Ci sono piccoli laboratori di calzature dove non si può più usare il macchinario elettrico, pericoloso per le vibrazioni, ma si continua a produrre tranciando a mano il cuoio. Fanno solo la metà delle scarpe commissionate da tutte le parti d'Italia, ma almeno vanno avanti.

E non si tratta solo di questo.

Ieri, giornata di festa, si sono svolte in città almeno una decina di assemblee popolari e di quartiere. Alcune spontanee, altre organizzate dai comunisti, qualcun'altra ancora stimolata dai consigli circoscrizionali.

A Stadera, il quartiere del primo drammatico crollo, gli inquilini dei palazzi pericolanti si sono riuniti in un cinema. A Capodichino si sono incontrate le 40 famiglie che occupano l'85° circolo didattico. Al centro della città invece l'assemblea più importante, quella dei venti comitati di senzatetto che già si sono formati. «Oggi ci siamo anche noi», hanno annunciato ufficialmente; hanno una piattaforma; già preparano una manifestazione di massa e forse una gigantesca veglia di Natale di «tutti quelli che sono rimasti senza una casa».

A Castellammare ed Ercolano si è addirittura più avanti. La lotta è partita, ha già sconvolto persino vecchie geografie politiche. Ad Ercolano, per esempio, i socialisti, che stanno in Giunta con la DC, hanno fatto la manifestazione con i comunisti e con le sinistre contro il sindaco.

Per capire Napoli bisogna guardare anche a questo. Bisogna capire perchè qui il Comune non è un'istituzione in sfacelo ma qualcosa di concreto e di vicino con cui la gente si scontra qualche volta, ma sempre dialoga. «È questa Napoli che chiama l'Italia, che ne chiede solidarietà operante, fatta di cose e non di parole», dice ancora Valenzi.

Sull'*Unità*, un anno fa, abbiamo scritto con un articolo di Biagio De Giovanni: «La decadenza è possibile ma non obbligatoria. Questa città è sempre sull'orlo della morte, eppure continua a vivere. Ma moltissimo dipenderà da quali governi avremo, da quali scelte verranno fatte per il Mezzogiorno».

Oggi molte cose sono cambiate; ma il problema resta quello, moltiplicato per mille. Nessuno può pensare di archiviare il caso-Napoli senza assumersi la responsabilità — questa sì storica — di spezzare l'Italia in due, di trascinare, nella decadenza di Napoli, il destino dell'intero Mezzogiorno.

Droga

non dormo aspettando di sentir suonare il campanello di casa, vivo nel terrore che mi vengano a dire che mio figlio è morto».

Quanti sono gli eroinomani a Verona?

«In questura mi hanno detto che solo gli schedati sono 4 mila, ma che bisogna almeno raddoppiare la cifra. Altrettanti fumano. Io abito a Borgo Nuovo, un quartiere dove lo spaccio è molto diffuso: ho visto ragazzini di 10, 11 anni farsi gli spinelli e fumarli. Una roba straziante; un adulto può controllarsi, un bambino è destinato a cadere nella trappola dell'eroina».

E cosa è possibile fare?

«Prima di tutto deve essere il ragazzo ad esser convinto di potercela fare, a volte basta un'amicizia affettuosa; e poi ci vogliono le strutture fuori dell'ospedale che accolgono gli ex tossicomani per mantenerli lontani dalla droga. Ma soprattutto alla droga si deve dare un taglio. Ne ho conosciuti sin troppi, di eroinomani, e lo dicono loro stessi: "*Per non drogarmi più dovrei non trovare più la droga*". Per questo una manifestazione così può servire a molto: è un inizio di lotta alla droga e alla delinquenza. Sensibilizza l'opinione pubblica, dice che è ora di far qualcosa per salvare non solo chi è dentro ma soprattutto chi ancora non c'è».

È proprio dal tentato omicidio del giovane Stefano Minutelli che, tre mesi fa, si è avviato in tutta la provincia di Verona l'impegno dei comunisti per lottare contro il racket. Quartiere per quartiere hanno fatto manifestazioni locali. Hanno cominciato ad individuare e a denunciare gli spacciatori ripetutamente con nomi, cognomi e indirizzi. Hanno individuato le carenze degli apparati pubblici e delle istituzioni, molto concretamente, con un impegno fortissimo. Da quando è iniziata questa attività di vigilanza e di denuncia, anche ai comunisti sono arrivate minacce pesanti. Ma per lo stesso periodo il racket si è rintanato: da tre mesi non ci sono più attentati, sparatorie, violenza.

La criminalità organizzata, a Verona, è ormai un'industria su scala nazionale, con un fatturato annuo di 500 miliardi solo per l'eroina. Ha scelto la città calando dalle metropoli — divenute poco praticabili — proprio per la sua «tranquillità». Adesso, con ogni probabilità, aspetta che le acque si calmino. Il che vuol dire che tenerle mosse, sempre più mosse, ha una grande efficacia.

È morto il compagno Amleto Farina

MILANO — Stroncato da un male incurabile, è morto ieri a soli 59 anni il compagno Amleto Farina, presidente del Consiglio di zona 9 (Niguarda).

Il compagno Farina si era iscritto al PCI nel '46, subito dopo essere tornato dalla prigionia in Unione Sovietica. Fu animatore del circolo dei Pionieri, fondatore e presidente del circolo culturale Achille Ghiglione. Per lungo tempo funzionario dell'*Unità* e di *Vie Nuove*, era responsabile del mensile di quartiere *L'Eco di Niguarda*.

Attivissimo in tutte le iniziative politiche e culturali della zona, si era conquistato grande popolarità anche fuori del partito

I funerali del compagno Farina avranno luogo nella giornata di domani, martedì, in un orario ancora da stabilire.

La moglie, i figli e i parenti tutti annunciano la scomparsa del compagno

SIGISMONDO AMLETO FARINA

e sottoscrivono lire 100.000 per l'«Unità».

Milano, 22 dicembre 1980.

I compagni della sezione Rigoldi di Niguarda (Milano), addolorati per la prematura scomparsa ed interpreti dei sentimenti di stima di tutti i cittadini ricordano le doti di umanità, di impegno civile, di dedizione al partito ed alla causa dei lavoratori del compagno

AMLETO FARINA

In questo triste momento sono vicini alla moglie compagna Ines e ai figli Boris e Oscar.

Milano, 22 dicembre 1980.

Il vice presidente a nome della cittadinanza della zona 9 profondamente addolorata annuncia la prematura scomparsa del suo presidente

AMLETO FARINA

I gruppi presenti nel Consiglio di zona esprimono profondo cordoglio alla famiglia e al Partito comunista italiano, ricordando la figura dello scomparso per la quotidiana e incessante opera svolta nell'interesse della comunità.

Milano, 22 dicembre 1980.

Esultano nel Veneto i fedeli dell'ex ministro dc

«Bisaglia sconfitto? Toni ancora più forte»

Dal nostro inviato

VICENZA — *«Bisaglia? Lo avevamo prestato al governo. Adesso ritorna al partito. Sotto il profilo politico è un vantaggio. Toni Bisaglia ha un potere carismatico. Non ricorda che nel 1976 il* Times *lo collocò fra i quattro leaders italiani del futuro? È da più di trent'anni che la DC è condannata a governare e per questo ha dovuto prestare i suoi uomini migliori al governo. Per carità, non diciamo che la leadership di Bisaglia a Vicenza e nel Veneto dipende dagli incarichi di governo! È la sua "carica" politica che conta, non i suoi incarichi di governo. Mi chiede se le dimissioni di Bisaglia dal governo possano incidere sul suo seguito? Certo, ci sono sempre quelli che saltano sul carro del vincitore, i soliti opportunisti. Diciamo che può darsi che si perda qualche frangia ma in compenso avremo una maggiore omogeneità».*

Mi avevano detto: «Se vuoi parlare con un bisagliano» che conta qui a Vicenza, parla con Danilo Longhi, assessore all'Urbanistica del Comune.

L'assessore parla, sorridente, gentile, mi racconta la favola bella di Toni Bisaglia che ha il gusto della politica, che ha cominciato la sua limpida carriera a Rovigo ed è venuto avanti, piano piano con il suo «carisma». Gli incarichi di governo? Una necessità per via di quella condanna che la DC deve scontare di governare l'Italia.

Ecco: Toni Bisaglia lascia il governo, ritorna al partito, al suo Veneto. Nel raduno dei fedelissimi bisagliani di Alte Ceccato, alle porte di Vicenza, Angelo Tomelleri, ex presidente della Regione Veneto, imprenditore edile, scalda l'atmosfera, «tira la volata» a Toni. «Caro Toni, dice, non abbiamo da esprimerti una solidarietà che sarebbe superflua ma da rivolgerti un affettuoso rimprovero: stai troppo a Roma e poco nel Veneto». Ecco, Toni è stato liberato dagli incarichi di governo. Ha dovuto dare le dimissioni. È tutto per i dorotei-bisagliani. Per fare che cosa? Dice Tomelleri che qualcuno pensa al Veneto «bianco», maggioranza assoluta alla DC, come ad una Baviera italiana. «No, no, dice Bisaglia, anche se capisco che era solo una battuta». Il suo progetto è un'Italia che assomigli al Veneto doroteo.

«Le accuse a Bisaglia?» dice l'assessore Longhi. «Cosa vuole? Pensavo che come nelle antiche società si trovava il capro espiatorio per placare l'ira degli dei, il partito per sopravvivere tendesse a far pagare qualcuno per tutti. Invece non è stato così. Bisaglia ce l'ha con Piccoli? Piccoli lo ha difeso e consigliato. Se è vero che Bisaglia vuol fare il segretario del partito? È un grande dirigente politico. Sì, è vero, quelli che voi giornalisti chiamate i peones vogliono il rinnovamento. E non lo abbiamo fatto? Mi dica lei: la Giunta comunale di Vicenza è stata rinnovata per intero in questi ultimi cinque anni. Perchè ce l'hanno con Bisaglia? Perchè quando un uomo politico trova oppositori anche all'interno del suo partito, vuol dire che fa delle scelte, vuol dire che ha detto dei «sì», ma anche dei no.

«Lei resterà deluso di questa mia difesa di Bisaglia, ma devo dirle che queste accuse esaltano la sua figura. Perchè proprio con lui? Ma gliel'ho detto: è uno che è forte. Se siamo un gruppo di potere? Veda lei: noi bisagliani superiamo il 50% all'interno della DC di Vicenza e come amministratori locali andiamo oltre il 60. Eppure, vede, nella Giunta di Vicenza abbiamo meno assessori di quanti ci spetterebbero. Perchè noi — aggiunge l'assessore con un largo sorriso — cerchiamo di non radicalizzare le posizioni qui in provincia, di superare le percentualizzazioni. Qui tutto si stempera. Lei non ci crede? Le dico questo: per domani, sabato, il senatore Rumor, che è eletto nel collegio di Vicenza, aveva indetto un'assemblea di amministratori. Quando ha saputo che c'era in concomitanza quella di Bisaglia ha rinviato tutto a lunedì. Vede che si collabora? Si superano le divisioni, non si impone la propria forza.

«Vuol sapere che cosa contiamo nei centri di potere (banche, consorzi, ospedali)? Glielo dico subito: siamo al 50%, molto meno della nostra forza effettiva». L'assessore Longhi mi dice queste cose sempre gentile, sorridente nel modo più naturale. Il mondo è stato creato per essere diviso fra i dc. E loro, i bisagliani, sono così gentili che non ne approfittano. Anzi sono pluralisti perchè non impongono rigorosamente la loro forza. E non esageriamo con la presenza di Bisaglia. «È una presenza che non si vede». Ma che conta, dico. «Ma che conta» conviene l'assessore con uno di quei sorrisi che fanno dire, da queste parti, che i dorotei sono capaci di toglierti la pelle senza sfilarti la camicia.

Parlo con un esponente della sinistra dc. «Quando è scoppiato il caso Bisaglia» dice «i dorotei erano impauriti. Ci hanno persino proposto di fare il congresso provinciale a tavolino, senza andare a votazioni. Adesso sembrano in ripresa». E cosa dicono gli industriali vicentini del fatto che Bisaglia non è più ministro dell'Industria?

«Niente. Non hanno molta stima per Bisaglia. Serve per quello che serve». Posso fare il suo nome? chiedo. «Per l'amor di Dio!» esclama «Per l'amor di Dio. Ci mancherebbe altro!». Lo saluto, mi allontano. Mi richiama: «Mi raccomando, niente nomi, mi raccomando!». Anche questo è l'impero di Bisaglia.

Ennio Elena

Una manifestazione del PSI a Milano insieme ad Achilli

De Martino: è ora necessario un impegno comune a sinistra

MILANO — La necessità di una chiara svolta politica e di un impegno comune delle forze di sinistra di fronte alla crisi profonda del sistema politico italiano fondato sul predominio della DC è l'obiettivo prioritario ed urgente che Francesco De Martino ha posto al centro del suo intervento alla manifestazione del PSI organizzata ieri a Milano insieme a Michele Achilli, leader della pattuglia della «Nuova sinistra» socialista staccatasi dal gruppo lombardiano.

«Senza questa svolta politica di fondo — ha affermato l'ex segretario del PSI — la crisi della DC, per i legami che questo partito ha intrecciato con lo Stato ed i suoi apparati, minaccia di travolgere lo stesso sistema repubblicano».

Essenziale e stringente rimane quindi il problema dei rapporti con il PCI per costruire una politica alternativa. «Mi meraviglio — ha detto De Martino — che i dirigenti del PSI non prendano atto delle recenti posizioni del PCI e tendano anzi a svalutarle e a togliere loro importanza per proseguire con una politica di accorgimenti con la DC assolutamente inadeguata a fronteggiare i problemi del Paese». De Martino ha quindi denunciato il sostanziale «provincialismo» con cui la maggioranza del suo partito guarda ai problemi dell'oggi. Mentre le grandi socialdemocrazie europee rivedono le vecchie posizioni, riconoscono la crisi e i limiti delle loro strategie politiche e cercano vie nuove, qui in Italia si pensa ad una Bad Godesberg con 25 anni di ritardo.

Quella che occorre oggi — ha detto De Martino — è invece una «Bad Godesberg al rovescio», l'elaborazione cioè di una politica che abbia al suo centro «la necessità di sostituire il sistema capitalistico».

Si fa quindi avanti l'esigenza di ricercare una nuova via dopo il fallimento delle strade seguite nel passato. «Nessun rinnovamento — ha detto De Martino — è possibile senza un cambiamento del sistema politico creato dalla DC. Ci vuole una grande novità nel Paese per vincere la sfiducia della gente e riunire le forze che si battono per una soluzione positiva della crisi del nostro Paese».

Per fare ciò — ha affermato De Martino — è anche indispensabile che la sinistra all'interno del PSI elabori una posizione chiara e ferma, che non si attardi sulle vecchie polemiche e divisioni. La riorganizzazione dei vari gruppi della sinistra socialista è quindi per De Martino il punto di partenza «per intraprendere coraggiosamente una strada nuova che veda anche il PSI come una forza protagonista della creazione di un'alternativa al sistema di potere democristiano e di una lotta socialista adeguata alle nuove e mutate condizioni storiche della nostra epoca».

A queste parole hanno fatto eco quelle di Achilli, il quale, dando per «appassita» la «teoria della governabilità» cavallo di battaglia del gruppo craxiano, ha affermato che le sinistre devono «costruire una linea comune attraverso l'elaborazione di un programma che sappia offrire una prospettiva convincente al mondo del lavoro, alle forze produttive, ai giovani».

Presunto killer di Tobagi tenta di evadere

MANTOVA — Daniele Laus, 22 anni, uno dei presunti responsabili dell'uccisione del giornalista Walter Tobagi e del ferimento del giornalista Guido Passalacqua, ha tentato ieri mattina di evadere dal carcere di Mantova assieme a un altro detenuto, Piero Villa, 27 anni. Sul conto di quest'ultimo, i responsabili del carcere si sono limitati a dire che ha 27 anni, è residente a Città di Castello (Perugia) ed è detenuto per reati comuni.

Questi dati fanno ritenere — anche se manca una conferma ufficiale — che si tratti dell'ex operaio della «SIT-Siemens» di Milano Pietro Villa, condannato nel 1978 a cinque anni di reclusione per partecipazione a banda armata e rapina e successivamente inviato al soggiorno obbligato, prima in Sicilia e poi a Città di Castello. Villa era stato poi nuovamente arrestato un paio di mesi fa.

I due detenuti sono stati scoperti sul tetto del carcere e costretti a scendere.

Ancora minacciosi comunicati delle BR milanesi

MILANO — La colonna milanese delle Brigate rosse continua la «campagna dei comunicati» a sostegno della propria linea di «intervento» nelle fabbriche, concretizzatasi, nel giro di poche settimane, in due omicidi e in un ferimento tra i dirigenti d'azienda della Ercole Marelli, della Falck, dell'Italtrafo.

In tre comunicati, lasciati l'altra sera attorno alle 21,30 in diverse parti della città, le Brigate rosse milanesi confermano l'obiettivo di colpire i vertici aziendali per dare «una risposta all'offensiva padronale». In uno dei comunicati è sferrato un attacco minaccioso contro i dirigenti dell'Alfa Romeo.

Non risulta che in nessuno dei tre diversi comunicati «recapitati» l'altra sera le BR milanesi facciano alcun riferimento al rapimento del giudice D'Urso; una «dimenticanza» singolare, che confermerebbe i dissidi sorti su questa impresa all'interno dell'organizzazione criminale.

«Protesta» di cinque detenuti nel carcere di Fossombrone

PESARO — Protesta ieri mattina nel supercarcere di Fossombrone. Cinque detenuti politici si sono rifiutati di entrare nelle celle al termine del colloquio con i loro familiari. Quasi contemporaneamente gli altri reclusi nelle sezioni hanno cominciato a manifestare rumorosamente battendo posate ed oggetti contro i cancelli delle celle e scandendo slogan.

La protesta, durata dalle ore 11 alle 13, era stata annunciata mezz'ora prima da un anonimo con telefonate nelle abitazioni di due giornalisti pesaresi.

I cinque reclusi che hanno dato il via alla dimostrazione hanno poi consegnato al direttore del supercarcere un foglio scritto a mano contenente alcune richieste: chiusura del carcere dell'Asinara, abolizione dei colloqui attraverso i vetri, abolizione delle limitazioni previste dal regolamento carcerario riguardo alla censura, l'uso interno del telefono e la consegna dei pacchi spediti dai congiunti.

Il Papa visiterà Nagasaki Hiroshima e le Filippine

ROMA — Una nuova condanna delle armi nucleari è stata pronunciata da Giovanni Paolo II nell'annunciare il suo prossimo viaggio, in Giappone — dove sono previste visite a Nagasaki e Hiroshima — a Guam e nelle Filippine. Il pontefice, che ha fatto l'annuncio dopo l'Angelus rivolgendosi ai fedeli riuniti in piazza San Pietro, ha anche invitato a pregare per il popolo del Salvador «martoriato» dalla violenza e dalla repressione. La partenza avverrà dall'aeroporto di Fiumicino il 16 febbraio; il rientro è previsto per il 27. A Manila il Papa si reca su richiesta dell'arcivescovo cardinale Sian, per essere presente alla beatificazione di Lorenzo Ruiz (filippino) e di altri quindici martiri, e per celebrare il quattrocentesimo anniversario dell'arcidiocesi di quella capitale. A Guam sosterà per portare il proprio saluto «al piccolo, ma generoso popolo che vive sparso nelle isole di quella parte dell'Oceano Pacifico».

Andrà quindi a Nagasaki, su invito dell'arcivescovo di quella città. «Nel programma del viaggio — ha proseguito — è prevista una visita anche a Hiroshima, nel luogo cioè in cui per la prima volta si è manifestata la terribile forza distruttrice della bomba atomica. «Imploreremo Dio misericordioso che ciò non si ripeta mai più nella storia dell'umanità». Dopo aver ringraziato le autorità giapponesi per aver favorito il viaggio, il Papa si è augurato che «possa rivelarsi fecondo di frutti per la Chiesa e per l'incremento della pace fra i popoli».

Successivamente la sala stampa vaticana ha fornito qualche particolare in più sul programma: in Giappone il Papa visiterà anche Tokio, e nelle Filippine, i centri di Clepazpi, Cebu, Bacalod, Iloilo, Dawao, Baguio, Bataan e Tala, sede di un noto lebbrosario. Giovanni Paolo II ha quindi rivolto «uno speciale pensiero alla cara nazione del Salvador, dove in questi ultimi mesi si sono accresciute le gravi tensioni che turbano profondamente la vita civile e provocano sempre più numerose vittime nei vari ceti della società». Reso omaggio ai numerosi religiosi uccisi, ha ricordato la volontà dei vescovi salvadoregni di «offrire la loro opera di mediazione tra le parti in conflitto, nel superiore interesse della pacificazione nazionale».